

Afghanistan, bruciati cadaveri di Talebani Bufera sui soldati Usa

Filmato-denuncia su una tv australiana Il Pentagono apre un'inchiesta

di Roberto Rezzo / New York

CORPI DATI ALLE FIAMME sulla pubblica piazza in spregio al nemico. Questo si vede nell'ultimo videoshock sulle pratiche delle truppe americane in Afghanistan. E mamma Pace torna a New York per invitare alla disobbedienza civile contro il governo. Un

filmato messo in onda dalla tv australiana ha costretto il Pentagono ad aprire un'inchiesta per crimini di guerra. Lo ha realizzato Stephen DuPont, corrispondente di Dateline al seguito delle truppe Usa nel villaggio di Gombaz, nella regione di Kandahar, descritta come l'ultima roccaforte dei Talebani nel sud dell'Afghanistan. «Vigliacchi bastardi, venite a prendere i vostri morti - si sente gridare da un gruppetto di soldati Usa alle prese con due cadaveri e una tanica di benzina

-Ve li stiamo bruciando in faccia e girati verso la Mecca. Siete delle donnette!». Uno scandalo come quello del carcere di Abu Ghraib, come quello del Corano nei cessi di Guantanamo, un'altra mazzata per l'amministrazione Bush che i militari stanno cercando di tappare ad uso e consumo dell'opinione pubblica. «Questo comando non condona il maltrattamento dei combattenti nemici o la dissacrazione del loro credo religioso e culturale - si legge nel comunicato del generale Jason Kamiya, il numero uno dei militari Usa in Afghanistan - Queste immagini sono ripugnanti, sono contrarie ai nostri valori comuni e non rappresentano la condotta richiesta durante le operazioni di guerra».

Cindy Sheehan, la madre di uno

dei quasi duemila soldati americani morti in Iraq, diventata il volto del movimento pacifista americano, ha dichiarato a Time Square: «Hillary Clinton, o chiunque sarà il candidato democratico per il 2008 dovrà impegnarsi a far finire immediatamente la guerra. A far rientrare a casa le truppe mandate a combattere con un ammasso di menzogne». Il Pentagono teme violente proteste contro le sue truppe, in tutto il mondo arabo, come quelle scoppiate dopo l'articolo di Newsweek sui giochi nelle latrine di Guantanamo. Questa volta la guerra ha il volto più macabro della Transilvania, i soldati giocano al conte Dracula. "C'è un certo grado di preoccupazione - fanno sapere i vertici militari - Vista la sensibilità religiosa che c'è in quella parte del mondo, bisogna reagire subito all'incidente e far vedere che la magistratura indaga». Nessuno ha provato a contestare l'autenticità del video. Scott McClellan, portavoce della Casa Bianca, ha espresso «tutta la fiducia nella giustizia militare». E prende le distanze. Il segretario alla Difesa Rumsfeld mantiene un profilo bassissimo.



George W. Bush e il palestinese Mahmoud Abbas Foto Reuters

KIRGHIZISTAN

Tratta la resa nel carcere in rivolta, ucciso deputato

MOSCA È sfociata nel sangue la rivolta carceraria esplosa fin dai ieri in un carcere alla porte di Bishkek, la capitale della repubblica ex sovietica del Kirghizistan. La situazione è precipitata mentre una delegazione guidata dal deputato Tymytchbek Akmatbaev tentava di allacciare una trattativa con i rivoltosi. Alcuni detenuti hanno cercato tuttavia di prendere in ostaggio il gruppo e ne è nata una sparatoria. Il bilancio, secondo l'agenzia russa Ria-Novosti, è stato alla fine di almeno cinque morti: lo stesso Akmatbaev, una sua guardia del corpo, due suoi assistenti, nonché il capo del dipartimento penitenziario del Kirghizistan, a sua volta membro della delegazione, finito con coltellate e colpi di spranga.

Secondo alcune fonti, la rivolta, analoga a un'altra avvenuta quasi simultaneamente in un secondo penitenziario kirghizo, è legata tra l'altro a richieste di miglioramento delle pessime condizioni carcerarie.

A fare da detonatore sembra essere stata però soprattutto la rivalità tra i componenti di gang rivali detenuti nella stessa struttura.

Bush-Abu Mazen occasione perduta

Dal summit nessuna data sulla nascita dello Stato palestinese

di Umberto De Giovannangeli

IL PROPOSITO È NOBILE: la pace in Medio Oriente è ancorata alla realizzazione «di due Stati, due democrazie», Israele e al Palestina, «che vivano in pace l'uno accanto all'altro, ciascuno al sicuro all'interno dei propri confini». Ma ciò che manca è la certezza dei tempi e delle tappe di avvicinamento. E visto che in politica i tempi sono (quasi) tutto, ecco allora che l'atteso vertice alla Casa Bianca tra il presidente americano George W. Bush e il suo omologo palestinese Abu Mazen ha il retrogusto un po' amaro dell'occasione perduta. Bush ribadisce la sua visione dopo aver ricevuto alla Casa Bianca, per la seconda volta quest'anno, e la prima dopo il ritiro israeliano da Gaza, il successore di Arafat. Il presidente Usa ammette però «di non sapere dire quando» la Palestina sarà Stato e, rispondendo a una domanda, rifiuta di stabilire un legame fra il conseguimento dell'obiettivo e la fine del suo mandato nel gennaio 2009: «Non bisogna ragionare sui calendari politici americani - avverte - Se si farà prima, ne sarò volentieri testimone. Se non si farà, lavoreremo duro per porre le basi» perché una intesa in tal senso possa essere raggiunta. Troppo poco per le attese, peraltro non straordinarie, della vigilia. Dall'incontro con Abu Mazen viene sì una spinta di principio al processo di pace, ma non escono fatti nuovi sostanziali. Bush neppure sollecita, come era stato ipo-

tizzato, una ripresa dei negoziati tra israeliani e palestinesi: segno, rimarcano gli esperti, che gli Usa non intendono proporre loro piani, ma si affidano alla speranza che il premier israeliano Sharon e Abu Mazen si muovano, per conto loro, lungo la Road Map verso la pace tracciata dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). Il presidente rinnova, però, precise richieste a israeliani e palestinesi perché le opportunità di pace create dal ritiro degli israeliani da Gaza vengano raccolte. Agli israeliani, in particolare, Bush chiede che smantellino gli insediamenti illegali e cessino le espansioni delle colonie e che favoriscano lo sviluppo dell'economia palestinese. E, ai palestinesi, che rinuncino alla violenza e che sviluppino le riforme democratiche del loro futuro Stato. Abu Mazen, dal canto suo, ha presentato le sue richieste agli israeliani: ha criticato la costruzione del «Muro» di sicurezza in Cisgiordania e ha chiesto che le restrizioni ai movimenti dei palestinesi, che causano «umiliazioni e difficoltà», vengano levate. Con il leader palestinese, Bush è stato prodigo di elogi, definendolo «devoto alla pace», ricordando che venne eletto «su una piattaforma di pace» e che ha dato un forte contributo al ritiro degli israeliani dalla Striscia. Belle parole, sorrisi e strette di mano. Ma non è con esse che Mahmoud il moderato potrà fronteggiare i suoi tanti nemici una volta rientrato a Ramallah.

AL QAEDA E DINTORNI Nel libro in edicola da domani con l'Unità un articolo sulla doppia sfida del movimento integralista palestinese: Corano e irredentismo nazionalista

La guerra santa globale e l'anomalia di Hamas

di Umberto De Giovannangeli

Islamizzare la causa palestinese. «Palestinizzare» il jihad globalizzato. È la doppia sfida di Hamas. Una sfida che ha come posta in gioco non solo la leadership del dopo-Arafat nei Territori, ma anche la conquista di un ruolo-guida nel variegato arcipelago politico (e militare) dell'Islam radicale armato. Corano e irredentismo nazionalista. Si muove su questo doppio binario l'ideologia di cui Hamas si fa portatore, sulla quale ha costruito il suo radicamento anche e soprattutto nelle università di Gaza e Cisgiordania, tra i ceti acculturati palestinesi... Nel corso degli anni Hamas ha radicato la sua presenza nei Territori e ha rafforzato i suoi legami, operativi e politici, con l'altro movimento mediorientale che fa della «propaganda armata» uno dei veicoli della sua azione politica: Hezbollah, il «Partito di Dio» libanese guidato da uno dei personaggi-chiave nel gotha dell'

Islam radicale in Medio Oriente: lo sceicco Hassan Nasrallah. Per Hamas, l'esperienza di Hezbollah è un punto di riferimento costante, un modello da trapiantare in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza... Quello con Hezbollah si configura come un rapporto di collaborazione-competizione per la leadership dell'Islam radicale politico-militare... Islamizzare la causa palestinese e, al contempo, «palestinizzare» il jihad contro l'Occidente, e i regimi arabi moderati, significa per Hamas fare politica e costruire un sistema di alleanze tese a contestare, sul piano regionale, la pretesa egemonia di Al Qaeda sull'internazionale del terrore islamico. Una competizione che ha portato ad una rottura del fronte del rifiuto mediorientale: da un lato Hamas e Hezbollah, dall'altro la componente egiziana del network terrorista di Osama Bin Laden, legata alla mente di Al

Qaeda, Ayman al-Zawahiri. Al centro dello scontro, il sostegno mancato da parte di Al Qaeda alla resistenza palestinese. Per Hamas e Hezbollah, il cuore del jihad contro l'America e Israele resta, anche sul piano operativo, la Palestina, mentre il network di Al Qaeda ha puntato sull'Iraq come trincea avanzata della guerra globale contro l'Occidente... Lo stesso uso da parte di Hamas dei kamikaze è funzionale ad un disegno politico perseguito con fredde lucidità. «Gli attentati suicidi sono un elemento chiave nell'arena della lotta fra israeliani e palestinesi e l'analisi dei tempi e dell'esecuzione della maggioranza degli attentati, in particolare i principali commessi da Hamas e dalla Jihad islamica, chiarisce che la scelta del momento di agire è più una questione politica che militare», si legge in un rapporto di un servizio di sicurezza palestinese. Il principale obiettivo di Hamas e della Jihad, secondo gli estensori del rapporto, è

«la distruzione dell'Autorità nazionale palestinese e la creazione di un governo alternativo con l'obiettivo di negoziare sotto il fuoco alle condizioni di Hamas, secondo il modello di Hezbollah»... Il ricorso al terrorismo stragista, le sue ondate, a volte misteriose, dipendono anche dal complesso gioco dei pesi interni, o dei conflitti interni ai fondamentalisti. Nel senso che i fondamentalisti, come tutti quelli che fanno politica, sono interessati al potere. Anche personale... L'escalation delle azioni suicide non va peraltro spiegata con la vocazione al martirio di giovani ideologicamente e religiosamente esaltati. In questa diversa concezione, e gestione politica, delle bombe umane, s'inverna la distanza organizzativa, ideologica e strategica che separa Hamas dal network terrorista di Al Qaeda. Hamas non devia dall'obiettivo strategico dell'allontanamento dei coloni dalla Palestina, trasformata in Stato comprensivo dell'

attuale Israele. Come dire che Hamas utilizza l'islamismo a fini nazionalistici e arabi. Islamizzare la causa palestinese significa anche intervallare l'ondata di attacchi suicidi contro Israele con l'azione sociale e di assistenza volta a radicare ulteriormente il movimento in ogni ambito della società palestinese... L'islamizzazione dell'Intifada, perseguita dal «partito del jihad» incardina peraltro in sé l'obiettivo - che tiene insieme Teheran, Damasco e Hezbollah libanese - di sovvertire gli equilibri di potenza regionali, destabilizzando i regimi arabi moderati ponendoli di fronte ad un conflitto inevitabile con Israele. E in questo conflitto l'Iran un ruolo di primo piano, direttamente e attraverso la sua propaganda libanese, Hezbollah. Una «propaganda» che oggi tende a estendersi anche nei Territori e a costituire una minaccia mortale non solo per Israele ma per la stessa leadership palestinese del moderato Abu Mazen.

«Terrorismo, Al Qaeda e dintorni» con l'Unità



Le strategie di attacco. Il nuovo organigramma. Le lotte interne per la leadership. Gli obiettivi prioritari da colpire. La «piovra jihadista» allunga i suoi tentacoli in ogni angolo del pianeta. Ed è il terrificante «convitato di pietra» con cui tutti noi dobbiamo fare i conti. «Terrorismo, Al Qaeda e dintorni», il libro di Umberto De Giovannangeli (curato da Roberto Arduini, prefazione di Antonio Padellaro) in edicola da domani con l'Unità, ricostruisce le rotte del terrorismo che dal tormentato Medio Oriente si dipanano fino nel cuore dell'Europa. Un viaggio documentato all'interno del network terrorista di Osama Bin Laden, che si avvale di contributi specialistici (dalla rivista di geopolitica italiana Limes) e di interviste ad alcuni dei massimi esperti di Islam radicale armato in Europa e nel mondo arabo, e di intellettuali di primo piano israeliani (Abraham Bet Yeoshua, Meir Shalev) che con l'incubo dei kamikaze hanno imparato a convivere senza però rinunciare a trovare nella politica una chiave per affrontare e dare risposta a quella disperazione e la volontà di riscatto che i jihadisti sfruttano per rafforzare le proprie fila. Le fila del terrore.

Se hai sempre sognato di giocare a Monopoli coi soldi veri, leggi le mirabolanti avventure di chi l'ha fatto sul serio.



Diario Mese presenta «I furbetti del quartierino». La prima ricostruzione completa e puntuale delle ultime vicende finanziarie di casa nostra. L'epico assalto alla RCS, i casi Antonveneta e BNL raccontati - loro malgrado - dalla viva voce dei protagonisti. Non perdere Diario Mese, in edicola in ottobre.

diario

Contro la banalità della vita moderna.